

Lettera Pastorale

Visitare i carcerati

*“Ricordatevi dei carcerati,
come se foste loro compagni di carcere”
(Ebrei 13,3)*

Carissimi fratelli e sorelle,

agli inizi del nuovo anno pastorale desidero rivolgermi a voi tutti per condividere le speranze e le preoccupazioni di tutta la comunità ecclesiale, e per impegnarci insieme nell'oneroso progetto volto alla costruzione del Regno e a servizio della nostra Diocesi.

Vogliamo essere tutti insieme una comunità che annuncia, celebra e testimonia il Vangelo della Carità; una comunità che rende tangibile la misericordia di Dio in maniera non episodica, ma organica e sistematica, facendoci testimoni dell'amore di Dio, che trasforma l'uomo e dà sostanza alla vita.

Questo amore, l'anno scorso, ci ha portati a visitare gli infermi. Stando accanto agli ammalati, abbiamo preso coscienza della loro debolezza fisica e abbiamo riconosciuto che essa è, in fondo, la condizione di ogni uomo, di tutti noi. La sofferenza attraversa la nostra esistenza e mette a nudo una misteriosa eredità, una congenita fragilità che condividiamo con ogni creatura. L'uomo comprende veramente se stesso solo a partire dal proprio limite. Senza l'esperienza della finitudine, resterebbe falsata la nostra visione della vita, la percezione che abbiamo di noi stessi.

Con questa consapevolezza nei mesi scorsi ci siamo rivolti ai medici, agli operatori sanitari, al mondo del volontariato. Insieme ai cappellani d'ospedale abbiamo portato la nostra sollecitudine e l'opportuno sostegno a

diverse istituzioni sanitarie, agli ospedali della città. Abbiamo toccato con mano – accanto a comprensibili difficoltà - un mare di generosità, di operosa vicinanza a chi soffre, intessuta di competenza professionale e di appassionata solidarietà umana. In realtà, si può servire l'altro intervenendo per un'emergenza occasionale o mediante un programma sociale di lungo respiro. Le forme sono diverse, ma tutte concorrono a sostenere chi è in difficoltà e, soprattutto, a rimuovere il suo disagio.

1. **“Chiesa in uscita”. La comunione ecclesiale è fondamento della sua missione**

Su questa strada, passo dopo passo, anche noi stiamo sperimentando che gli ultimi sono la “vera carne di Cristo” e in loro concretamente Lo incontriamo. Gli ultimi sono per noi il criterio per riconoscere l'autenticità del nostro impegno di cristiani. Abbiamo compreso meglio che la comunione ecclesiale è in funzione della nostra missione e in essa trova la sua misura.

Non possiamo continuare a esitare in scelte estetiche e di facciata mentre giungono da fuori gli urli di chi ha fame, non ha un tetto, è solo, subisce continue, inaudite violenze.

“Chiesa in uscita” è l'immagine cara a Papa Francesco, tra le più indicative del suo magistero. È la scelta fatta dalla nostra comunità diocesana per orientare il proprio cammino pastorale. Uscire per incontrare la gente, per contagiare tutti di speranza evangelica; per chinarsi su ogni fratello piagato è diventato il nostro programma.

Ogni anno è scandito da un'opera di misericordia: affamati, ignudi, assetati, sofferenti, prigionieri sono questi i nomi dell'uomo da incontrare; i nomi che fanno una catena la quale dipende dalla resistenza dell'anello più fragile. Se si trascura quello, l'intero percorso sociale diventa vulnerabile. Per questo il Pastore d'Israele si prende cura soprattutto delle pecore più deboli: quella smarrita, ferita o malata che sia.

Se la religione non esprime questo, rischia di diventare un totem pericoloso. Gesù rivela i criteri di validità delle nostre scelte in poche, concrete parole: fame, sete, nudità, infermità, carcere (*Mt 25*). Nel testo più decisivo per la nostra salvezza non c'è alcun riferimento a pratiche rituali ma solo alla solidarietà umana. “Lo avete fatto a me” diventerà allora il

canto ininterrotto che risuonerà in cielo e sulla terra per sempre. E la tela del Caravaggio apparirà come il più incisivo manifesto della carità.

Durante l'ultimo Convegno diocesano a Materdomini è emerso che tale impostazione pastorale in realtà si riannoda al XXX Sinodo diocesano, conclusosi nel 1983. In quell'esperienza si percepiva già l'ansia della nostra comunità di attrezzarsi per diventare interamente missionaria, capace di portare a tutti la Parola della salvezza e il dono della carità fraterna.

Quest'anno saremo chiamati a vivere il prossimo mese di ottobre come un'esperienza straordinaria di slancio missionario. Con tutto il mondo cattolico saremo proiettati su orizzonti di grande respiro per ritrovare l'autentica spinta evangelizzatrice e farci prossimi a chi è ultimo.

Ci soffermeremo, in particolare, sull'opera di carità "*Visitare i Carcerati*". Rifletteremo sulla situazione dei detenuti, sulla coscienza umana esposta ad errori e sbandamenti. Ci interrogheremo quindi su un'altra fragilità, quella etica, che, sebbene in forme diverse, accomuna anch'essa l'intera umanità. Neppure i santi erano immuni da carenze, difetti, manchevolezze. Molti di loro – forse perché più vicini alla verità dell'esistenza – si riconoscevano inadeguati, peccatori. A tutti la Scrittura ricorda: "Il giusto cade sette volte" (*Pr* 24,16). Pietro, il primo Papa, che conobbe Gesù da vicino, fu pure colui che lo rinnegò. Da allora, la Chiesa comprese di essere un mistero di santità e di debolezza insieme.

Essa, esperta in umanità, è capace di raccogliere nel suo stesso grembo i delinquenti e le loro vittime e sa farsi prossima a tutti per cambiare i cuori con il Vangelo della Misericordia. È necessario che anche chi ha subito un torto e porta nel cuore una ferita inconsolabile trovi sul suo cammino chi è capace di comprenderlo, sostenerlo, accompagnarlo. Ci sono momenti in cui il torto subito risulta insensato, assurdo. È su questa realtà che bisogna sapersi inserire, per infondere comprensione e speranza, e attendere i tempi dell'anima. E della Grazia.

2. "*Il giusto cade sette volte*". La coscienza della finitezza come fonte di senso

Sappiamo che le catene che ci tengono imprigionati non sono solo quelle del carcere. Si può essere liberi in carcere e prigionieri in libertà. Facciamo esperienza quotidianamente di tante schiavitù che limitano la

nostra autonomia e avvilito la stessa dignità umana. Mi riferisco alle molteplici dipendenze che sono vere e proprie schiavitù che logorano l'equilibrio psicofisico, contagiano persone insospettabili, minano gravemente l'autostima personale, mandano in rovina intere famiglie. Tra queste va evidenziata quella dell'assuefazione ai dispositivi elettronici, che contagia tanta parte dei nostri ragazzi, come pure quanti restano imprigionati dalle droghe, dal gioco, dal sesso, dalla maldicenza, dalla violenza

Tutti, in ogni caso, ci troviamo a fare i conti quotidianamente con le nostre contraddizioni. Ci percepiamo come un groviglio di nobili aspirazioni e di meschinità, di sogni e di tragici fallimenti, di traguardi raggiunti e d'imperdonabili errori. Appaiono pertanto molto appropriate le riflessioni di Papa Francesco ai cappellani dei penitenzieri, nell'ottobre 2013: «Mi domando: perché lui e non io? Merito io più di lui che sta là dentro? Perché lui è caduto e io no? È un mistero che mi avvicina a loro». Perché tu al posto mio? Perché tu dove potrei essere io? Quale cammino abbiamo fatto per trovarci qui, l'uno di fronte all'altro, mentre potremmo essere l'uno nella posizione dell'altro?

I detenuti sono uomini e donne, che hanno commesso diversi errori, a volte anche gravi; uomini e donne, cui è stato sottratto il bene più prezioso, la libertà fisica, o morale e psichica, e talvolta anche la dignità.

Ma ci sono anche carcerati "liberi", i quali quasi sempre si nascondono, si chiudono in se stessi e nella propria casa, quando ce l'hanno. Sbagliano, commettono errori e reati contro la propria persona, con danno per la famiglia, in assoluta solitudine, senza fidarsi con alcuno.

Quelli rinchiusi nelle carceri, quasi sempre in celle inospitali e sovraffollate, con poca luce e scarsa igiene, impossibilitati a tessere quelle relazioni che danno senso alla vita, si sentono coperti dal generale disprezzo e avvertono un'imbarazzante vergogna, fin dal momento dell'arresto, quando tentano a malapena di nascondere il volto.

Si tratta di uomini e donne che spesso hanno visto svanire a uno a uno i sogni accarezzati in gioventù. Gente che non ha avuto fortuna, probabilmente non ha trovato mai uno spazio proprio. È uscita da ogni graduatoria, si è vista scavalcata da tutti. Persone che attendono, giorno dopo giorno, ora dopo ora, la fine della pena, a volte troppo lontana! Hanno

sempre la bocca amara e un velo di tristezza e di vergogna negli occhi per nascondere l'anima, per non morire di dolore.

Costretti all'oziosità, con il proprio nome cambiato in un numero di fascicolo, vedono progressivamente affievolirsi la loro attesa di una vita "normale", umana, rispettabile. Spesso restano prigionieri di se stessi. Non riescono neppure a parlare per il venir meno di quella capacità di dialogo che sta alla base di ogni comunicazione. Portano nelle pieghe dell'anima un dolore antico, le ferite di una società ingiusta, di una famiglia che non ha saputo accoglierli e assisterli, di una comunità, anche quella cristiana, che li ha ignorati.

Eppure in nessun luogo più del carcere la vita significa attesa e speranza di futuro. Il principio-speranza è un tratto specifico degli ultimi. Agli altri interessa poco: ritengono di aver già raggiunto la loro meta.

La sesta opera di misericordia corporale, *Visitare i Carcerati*, è di certo la più disattesa tra tutte le altre. Facciamo già fatica a convincerci che Gesù possa riconoscersi negli affamati, negli assetati, negli infermi. Ma che si sia potuto identificare anche con i detenuti, con avanzi di galera, ci sembra troppo! Si tratta certamente di un'esagerazione fuori luogo! Ci va bene intravederLo nei relitti umani, ma nei criminali proprio no!

A queste motivazioni di ordine culturale se ne aggiungono altre di carattere pratico. Si frappongono complicazioni burocratiche, che non rendono agevole l'accesso al carcere e demoralizzano anche i più volenterosi. Per entrare occorrono motivazioni documentate, permessi rilasciati dall'autorità giudiziaria e spesso ci si scontra con interminabili, scoraggianti intralci amministrativi.

Ma a condizionare in maniera negativa l'esercizio di questo gesto di solidarietà è soprattutto la diffusa convinzione che chi si è macchiato di un delitto debba pagare le conseguenze della sua condotta e marcire in galera. Intanto, oggi la popolazione carceraria è formata in gran parte da poveri disgraziati e reietti, che non hanno le risorse necessarie per difendersi adeguatamente. Sono sconfitti dalla vita prima di essere delinquenti. Chi potrà salvarli? Solo un sussulto d'amore!

Purtroppo, per le condizioni disumane del carcere, in diversi di loro si accumula una sete di rivalsa, un sordo rancore per la società. Diventano

vittime loro stessi del sistema carcerario. Vivono in una condizione di abbruttimento permanente: umiliazioni, controlli, intimidazioni, pressioni, limitazioni di ogni genere costituiscono, il più delle volte, il profilo abituale della detenzione. Non hanno bisogno di essere sommersi da stucchevoli consolazioni; desiderano solo essere trattati con rispetto.

3. “Chi è senza peccato scagli la prima pietra”. L’umana fragilità agli occhi di Gesù

Siamo tutti convinti che ad ogni crimine debba corrispondere un’adeguata, severa punizione. Ma sapientemente provocatorio risuona il suggerimento di Gesù: “chi è senza peccato scagli la prima pietra” (Gv 8,7). Con queste parole Egli disarmava le mani pronte a lapidare legalmente una donna, scoperta in flagrante adulterio, ma disarmava anche le menti di uomini che - attraverso la donna - lo accusavano di eccessiva indulgenza. Trasformava così in stupore la loro religione del dovere, la religione di un Dio terribilmente vendicativo.

Gesù si china e scrive col dito per terra. Chiede così a tutti di tacere, di chinarsi - non innanzi ad un codice religioso - ma al mistero di una persona umana. Egli prende sul serio la prassi della legge ebraica secondo cui la prima pietra doveva essere scagliata da testimoni diretti, perché avessero coscienza della grave responsabilità che si assumevano. Ma la sua parola allarga enormemente l’orizzonte: solo chi è senza peccato può farsi esecutore del giudizio.

Solo chi è senza colpa - una situazione del tutto impossibile ad un essere umano - può farsi giudice di un altro uomo, anche se un codice religioso lo prevede. In realtà, soltanto Dio può giudicare in quel modo. Il suo giudizio, come si evince dal contesto, è però solo misericordia, offerta di perdono, nuova possibilità di vita.

Il cerchio dei benpensanti che si stringeva intorno alla donna si allenta fino a disgregarsi, dai più anziani ai più giovani. Se ne vanno tutti. Sulla scena cala un benefico silenzio. Gesù, a questo punto, compie un gesto nobilissimo: si alza davanti all’adultera, come ci si alza in piedi davanti ad una persona attesa e ragguardevole; per esserle più vicino, per fissarla negli occhi, per parlarle al cuore. E la chiama Donna, con il nome adoperato per sua Madre.

Mai nessuno le aveva parlato così! Lei e la sua storia, lei e il suo intimo affanno lasciavano tutti indifferenti. Grazie a Gesù riscopre la dignità della sua esistenza, l'unicità del suo essere. Ascolta parole inimmaginate fino allora, sente il pianto che le sale in gola. "Nessuno ti ha condannata? Neanch'io ti condanno". Le parole capaci di cambiare una vita! Gesù adesso non scrive più per terra, ma direttamente nel cuore di quella donna, e le sue parole profumano di futuro. "Va e d'ora in poi non peccare più": il perdono è un atto rigenerativo, avvia percorsi di riconciliazione, riporta sulla strada giusta, dischiude nuovi paesaggi. Non è un colpo di spugna per gli errori precedenti; è un colpo d'ala verso un'esistenza nuova.

Spesso anche noi ci sentiamo schiacciati da dolorosi fallimenti, rinchiusi in un ergastolo interiore, a causa di inquietanti sensi di colpa per errori passati. Il cervello è in fiamme e il cuore è pieno di rancori. Il perdono ha il potere di spalancare le porte delle nostre prigioni, smontare i patiboli su cui trasciniamo noi stessi e gli altri. Siamo liberati perché perdonati; aperti al futuro, perché affrancati dal passato. La parola di Gesù non può evidentemente essere interpretata come una licenza ad autoassolversi, un invito ad esercitare una compiacente indulgenza verso le proprie mancanze. Il Vangelo chiede una convinta conversione dai comportamenti ingiusti e non autorizza nessuno a sottrarsi alle proprie responsabilità.

Se la giustizia è un'alta istanza di civiltà, il perdono ha qualcosa di divino. Per questo è capace di rigenerare vita e di rifondare i rapporti umani. Perdonare è verbo infinito. "Quante volte dovrò perdonare al mio fratello"? chiese Pietro al suo Maestro. "Non sette volte, ma settanta volte sette" (Mt 18,21 ss) fu la risposta. Gesù stesso, coperto dagli insulti dei carnefici, tradito dagli stessi amici, lo testimoniò sul legno della croce: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". Perdonare è un verbo che solo Dio sa e può coniugare. E noi, se sostenuti dalla sua Grazia.

Viene in mente, fra le tante, la vicenda esemplare di Maria Goretti, uccisa implorando da Dio il perdono per chi l'aveva colpita. Quando l'assassino, dopo molti anni, uscì dal carcere, andò a trovare Assunta, la mamma della ragazza uccisa. Le chiese: "Mi puoi perdonare"? Un brivido attraversò l'anima dell'anziana donna. Rispose commossa: "Ti ha perdonato mia figlia, ti ha perdonato Dio, come faccio io a non perdonarti"?

4. “La prigionia non salva nessuno”. Scuola di delinquenza o profezia di riscatto?

Desta sorpresa il fatto che la precedente pericope dell’adultera (Gv 8, 1-11) manchi in molti codici antichi. Già Ambrogio e Agostino ne videro la ragione nell’imbarazzo di spiegare ai fedeli l’eccessiva indulgenza verso l’adulterio. Il perdono incondizionato di Gesù doveva lasciare sconcertati i responsabili delle comunità del tempo: un tale atteggiamento avrebbe potuto innestare un incontrollabile permissivismo. Tra l’altro, nel racconto evangelico non vi sono segni di ravvedimento nella donna accusata di adulterio, né risulta che ci sia stata, da parte sua, una qualche invocazione di perdono.

L’imbarazzo degli antichi Pastori trova oggi sponda nell’atteggiamento di molti che – in presenza di una colpa grave - non immaginano altra soluzione che una pena severa, perché convinti che solo essa possa ristabilire l’ordine violato. In realtà, il Vangelo ci narra di un Dio che, di fronte alle ripetute cadute dell’uomo, più che a condannare, è intento a guarire dal male, a donare con la sua grazia la possibilità di un nuovo inizio, di una vita nuova. Analogamente, il nostro atteggiamento non può limitarsi a constatare l’illegalità di certi comportamenti e a prenderne le distanze con severe condanne. La funzione della comunità cristiana è di promuovere itinerari di recupero, affiancandosi al colpevole e infondendogli fiducia.

La giustizia non consiste semplicemente nel punire i colpevoli. Occorre prendersi cura di loro, creando opportune strutture di prevenzione, mettendo in atto incisive forme di vicinanza e di ascolto. In effetti, accanto alle mancanze di chi delinque ve ne sono altre – non meno gravi – della comunità che è venuta meno alle sue responsabilità. A ben vedere, coloro che finiscono nei penitenziari non sono l’eccezione alla regola, ma il sintomo di un’illegalità diffusa che sovente coinvolge l’intero tessuto sociale (cf *Andate in città*, 174).

In carcere, si incontrano tante storie, tanti volti. Colpisce lo sguardo di un giovane marocchino che ha affrontato il viaggio della speranza a bordo di un gommone. Era assieme ai genitori, ma è arrivato solo. Il dopo, per lui, è stato tutto in salita. C’è accanto un giovane papà nigeriano, arrestato con il suo bambino, rinchiuso nel nido. Nella cella accanto è detenuto un rom

“nato per rubare”. E Roberto che chiede di essere chiamato Robertina, perché tale si sente, disperatamente. Da poco sono arrivati due giovani tossicodipendenti: si prostituivano per sopravvivere. Storie di devianza e di disagio, ma tutte storie che racchiudono una gran voglia di normalità. E di amore.

Punire non è quindi l'unica funzione della giustizia. Recuperare delle vite spezzate, rimettere in piedi chi è caduto rappresenta un compito di gran lunga più importante. A tale scopo è indispensabile indurre nel detenuto delle motivazioni che lo spingano a maturare il senso di responsabilità e la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni. E ciò sarà possibile solo se egli non si riterrà un reietto, uno scarto su cui nessuno più è disposto a scommettere.

Attualmente, il nostro ordinamento giuridico prevede un insieme di opportunità rieducative offerte al condannato per disinnescare la sua spinta antisociale, per facilitare la sua accettazione delle regole sociali e il suo progressivo reinserimento nella collettività. È questo un compito che riguarda congiuntamente la comunità civile e quella religiosa, interessate entrambe al recupero di una vita umana compromessa. La condizione di partenza è considerare qualsiasi persona come una storia ancora aperta, spazio di libertà dove è sempre possibile ricominciare. L'avvenire ha in realtà i piedi scalzi, diceva un noto scrittore, perché cammina sulle gambe degli ultimi.

Se solo si investisse in prevenzione quanto si è costretti a spendere in termini umani ed economici per punire! Dispiace constatare che a questi cammini di umanizzazione degli istituti di pena i cristiani non sempre fanno dare un loro effettivo contributo. In realtà, non basta un'azione caritativa, pur necessaria ed encomiabile. La solidarietà in questi casi è necessaria ma non sufficiente a risolvere i problemi in maniera razionale e duratura. È necessario creare una cultura di base e le condizioni giuridiche che tutelino i diritti dei detenuti e - pur garantendo la dovuta sicurezza sociale - non schiaccino le esigenze della persona umana. Una giustizia senza amore può diventare inumana e quindi ingiusta.

Nella gestione di questo delicato problema, la comunità cristiana, nonostante le suggestioni del Vangelo, non ha contribuito adeguatamente ad una riflessione seria e approfondita in grado di coniugare le esigenze

irrinunciabili della giustizia con quelle superiori del perdono. Solo un impegno politico efficace può rendere possibile una vera umanizzazione di tale istituzione nella consapevolezza che le regole svolgono una funzione di indirizzo e di liberazione, più che di coercizione. Il carcere può diventare una scuola di libertà nella misura in cui aiuta a prendere consapevolezza delle proprie schiavitù.

Per molti detenuti la prigione è solo una scuola del crimine. Il penitenziario diventa talvolta un luogo di radicalizzazione e d'intolleranza. La criminalità ha un potere di contagio maggiore di un virus influenzale. Dalla detenzione si ritorna quasi sempre peggiori, se il ritorno non diventa vero esodo verso una nuova terra promessa. Dopo questa lunghissima eclisse occorre un nuovo grande sogno. Nessun tempo è irredimibile, neppure quello della detenzione, se ci pone dinanzi agli interrogativi più seri della vita e se ci dà la possibilità di un nuovo inizio.

5. *“Siamo nella casa del Padre anche qui”*. La chiesa abita il carcere

La Chiesa abiterà il carcere finché degli esseri umani, dei suoi figli, vi restano rinchiusi. E qui sento di dover dire un profondo e sentito grazie innanzitutto ai Cappellani delle carceri, ma anche ai tanti sacerdoti, religiosi e religiose, diaconi, seminaristi e laici impegnati che, con passione, annunciano la Parola di Dio, costruiscono rapporti personali con i detenuti e diventano, spesso, l'unico legame umano con la società che è fuori. La loro presenza fa di quel luogo uno spazio di recupero, di vera e propria redenzione. Il carcere è chiesa, perché casa dell'uomo e casa di Dio! È il dolore che rende sacro quello spazio, come rese sacro il colle del Calvario, dove fu eretta la Croce di Cristo, dove sulla Terra fu sparso il sangue del figlio dell'Uomo. Papa Giovanni XXIII in visita a Regina Coeli, a soli due mesi dalla sua elezione, aveva scelto un'opera di misericordia per il suo primo Natale da Papa. Rivolgendosi con la sua leggendaria affabilità ai detenuti, accorsi ad accoglierlo con delle divise a strisce larghe che sembravano pigiami, li chiamò figli e fratelli e dichiarò: “Siamo nella casa del Padre anche qui”.

Alla fine dell'incontro, mentre si avviava all'uscita, un uomo si staccò dal gruppo dei reclusi e cadde in lacrime ai suoi piedi. "Le parole di speranza che lei ha pronunciato – gli domandò - valgono anche per me, che sono un

grande peccatore"? Papa Roncalli non rispose. Si chinò su di lui, lo sollevò, lo abbracciò e lo tenne a lungo stretto a sé. Fu a questo punto che si sentirono tremare i muri di Regina Coeli. Dell'atmosfera tipica del carcere non era rimasto più nulla. Le parole pronunciate con vibrante semplicità "metto i miei occhi nei vostri occhi...il mio cuore vicino al vostro" toccarono l'animo di tutti e valsero a rendere quel reclusorio uno spazio d'incontro e di festa, un luogo carico di futuro, una promessa di vita.

D'altra parte, se la Chiesa – secondo la suggestiva immagine di Papa Francesco – è un ospedale da campo, quale altro luogo più del carcere risponde a tale rappresentazione? Dove, se non qui, l'uomo è condotto per poter guarire dalle sue degenerazioni, per essere curato dalle sue devastanti ferite? Ma come possiamo risanare un'esistenza confusa e scompaginata se non le diamo fiducia e non le consentiamo di sentirsi accolta nonostante tutto? Nessuna comunità umana è formata da uomini perfetti. Neppure la chiesa. Ma il peso del fallimento può diventare sopportabile e addirittura può rappresentare un inizio di rinascita se viene offerta una via di riscatto, una possibilità di rialzarsi e guardare avanti mediante percorsi di misericordia e di guarigione.

La Chiesa è dietro le sbarre per attestare che la vera giustizia è tale quando salva e rimette l'uomo in piedi (cf *Andate in città*, 171). Le ferite possono diventare feritoie di luce e di senso. Accade così di riscontrare nel carcere una richiesta di religiosità superiore a quella registrata altrove. Succede talvolta ad un detenuto che, dopo aver recitato per decenni formule devozionali imparate in famiglia, sperimenta che, in una liturgia diversa, egli stesso è diventato - con il suo corpo ferito e dolente - la preghiera che va ripetendo.

Il perdono non risponde ad una logica "buonista", diversa da quella più severa della giustizia. Insieme tendono a trasformare una situazione di sconfitta in un'esperienza di progressiva liberazione. Occorre al riguardo una condotta pedagogico-educativa in grado di superare la percezione esclusivamente punitiva della detenzione con relazioni umane autentiche, con cammini di riconciliazione che tutelino le vittime e i loro congiunti. Spesso sono proprio i nostri pregiudizi che creano steccati, esclusioni, ghetti. Riduciamo chi ha fatto l'esperienza della detenzione ad un lebbroso, ad un essere spregevole, indegno della nostra frequentazione. Siamo disposti a varcare la soglia del carcere tutt'al più per qualche parente cui

siamo veramente legati; altrimenti, meglio dimenticarlo e lasciarlo marcire là dove è finito, a causa delle sue scelte sbagliate.

Ma come accostarsi ai detenuti, senza umiliarli con l'atteggiamento supponente di chi si sente superiore ed è pronto a giudicare tutto e tutti? Come farsi compagni di viaggio del loro dolore senza far trapelare nello sguardo il biasimo per le loro colpe? In che modo vincere le naturali diffidenze di chi vive dietro le sbarre nei confronti di sconosciuti e spesso inopportuni operatori sociali? Come offrire relazioni liberanti e concreti percorsi di guarigione?

Occorre aver maturato una consapevole maturità per accostarsi al loro mondo in punta di piedi, per adottare i gesti più opportuni, per suscitare sentimenti di fiducia e slanci di speranza. Bisogna saper leggere nei loro occhi la voglia di leggerezza in un cuore che pesa, in interminabili giorni di piombo. L'istituto penitenziario è un luogo di sofferenza e di evidente disadattamento per detenuti che hanno subito il taglio netto delle relazioni sociali e degli affetti più cari. La limitazione della propria autonomia, la condivisione coatta degli spazi personali con sconosciuti producono un grave disagio che può minare l'equilibrio psicofisico anche dei più dotati.

Non dimentichiamo che uno dei primi nomi del nostro Dio, registrato dalla Bibbia, è quello di Go'el, Liberatore e Salvatore, perché la prima impresa che ha compiuto per il suo popolo è di averlo strappato alla prigionia d'Egitto. Per questo ogni opera di liberazione è "pasquale". Gesù ha esplicitamente richiamato all'attenzione di tutti che una delle azioni messianiche proprie del suo mandato sarebbe stata quella di "liberare i prigionieri" (cf *Lc* 4,18). Seguendo il suo esempio, una chiesa in uscita, esperta in umanità, non si china solo sugli affamati, gli stranieri, gli ammalati, ma anche sui "prigionieri", quei fratelli condannati perché "malfattori". Essa ricorda al riguardo che il suo Signore è morto tra due malfattori e proprio ad uno di loro ha promesso per primo il paradiso (cf *Lc* 23,43).

Vale la pena ricordare qui una pagina luminosa della nostra città, quando a prendersi cura dei detenuti e, in special modo, dei condannati a morte erano dei laici e dei sacerdoti riuniti in confraternita, i "Bianchi della Giustizia". Essi portavano conforto ai condannati, talvolta semplici lazzaroni o nemici politici dei regnanti. Li sostenevano nei momenti

difficilissimi dell'esecuzione capitale e si prendevano cura delle loro famiglie che restavano senza padre, senza sostegno umano ed economico. Essi hanno scritto una delle più belle pagine della storia di Napoli. Nel cortile della cittadella sanitaria dell'Ospedale degli Incurabili, fondato agli inizi del '500 da Maria Lonc, si erge ancora la bellissima Cappella della loro Confraternita, intitolata a *Santa Maria Succurre Miseris*, vero scrigno di memorie storiche, che profumano ancora di generosa nobiltà d'animo. Napoli è stata da sempre una grande scuola di carità.

6. “Dio continua a sognarmi”. Il reinserimento nella famiglia umana

Nella nostra Diocesi le iniziative ed i progetti di sostegno a favore dei detenuti sono numerosi. Tra i tanti, desidero ricordare il Centro di Pastorale Carceraria, che ho fortemente voluto, che è organizzato per accogliere detenuti in affido, ai quali si offre la possibilità di imparare mestieri di artigianato che potranno essere esercitati una volta rientrati nella vita sociale. Anche la prima domenica di Quaresima, dedicata dalla nostra Diocesi ai detenuti e ai loro familiari, vuole essere uno stimolo per tutti a responsabilizzarsi della condizione difficile dei nostri fratelli carcerati. Questi e altri esempi confermano l'attenzione della comunità ecclesiale verso il mondo del carcere, nella consapevolezza che la colpa non va mai identificata con la persona che l'ha commessa. Prevale su tutto la fiducia nel recupero di ogni uomo, riportando chi ha sbagliato ad un giusto, sanante rapporto con la società e con la propria coscienza. La reclusione non equivale mai ad esclusione. Nessun uomo può essere misurato soltanto sulle colpe commesse né sul proprio passato.

La comunità cristiana guardi con occhi nuovi questa umanità ferita, prostrata, spesso umiliata. Sappia cogliere in essa la presenza di Cristo stesso che, assumendo la condizione umana, sperimenta anch'Egli il dolore, la violenza, il disprezzo, la condanna. Solo un vero altruismo sa riconoscere nel detenuto un fratello o una sorella e sa porsi autenticamente a servizio del suo recupero umano. Osservava Borges, pur nel suo scetticismo agnostico: «Nelle crepe è celato Dio e attende... Dio, mio sognatore, continua a sognarmi». Ci può essere tanta umanità anche dentro le sconfitte!

Il carcere – luogo dove spesso si crede di stipare e poi dimenticare tutti gli scarti umani - può svolgere una funzione sociale accettabile, solo nella misura in cui riesce a trasformare le persone che vi entrano e metterle in grado, al termine della detenzione, di convivere in pace nella società. Ciò di fatto non avviene che molto raramente, se si tiene conto delle abituali recidive degli ex-detenuti.

Le condizioni di vita in cella sono abbastanza critiche. La scarsità delle risorse disponibili non lasciano prevedere nessun miglioramento. Addolora dover constatare che proprio l'anno scorso, nel 2018, si è registrato il record di sovraffollamento e di suicidi nelle carceri italiane. In queste condizioni, è facile prevedere che il recluso, quando avrà pagato il suo debito con la società, difficilmente uscirà in condizioni migliori. La liberazione non è la libertà: si può uscire dal carcere, ma restare prigionieri di una coscienza serva e corrotta. La libertà è un luogo dell'anima, un territorio di difficile conquista.

Nel contempo, non è pensabile reinserire nel tessuto sociale un ex-detenuto senza preparare la comunità ad accoglierlo. Spesso egli ritorna – senza un diploma, senza un lavoro - in un ambiente dove prevalgono relazioni umane scompagnate, condizioni di vita degradate, che scoraggiano ogni proposito di vero cambiamento di vita. Bisogna per questo adottare una prospettiva di lungo respiro per superare le cause strutturali della povertà e delle diseguaglianze sociali. In alternativa, i nostri progetti assistenziali potranno dare solo risposte provvisorie ed incomplete.

Per risanare il tessuto sociale e renderlo uno spazio accogliente per chi ritorna dal carcere vanno pensati, a monte, percorsi che costruiscano le condizioni minime di vivibilità e di compatibilità con chi è reduce da un'esperienza lacerante. In questo, la Chiesa non può sostituirsi alla società civile e alle istituzioni statali. Può tuttavia offrire una testimonianza profetica, indicare dei percorsi. Già in passato, proprio a partire dall'apostolato nelle carceri, eminenti figure di santi hanno intrapreso sentieri innovativi nella prassi pastorale. Tra questi va ricordato san Giovanni Bosco, che ebbe l'intuizione del sistema preventivo in ambito pedagogico proprio a partire dalla sua esperienza nelle carceri minorili. Nacque da qui l'idea degli oratori: molti ragazzi finivano in galera più per

mancanza di formazione che per malvagità. Con adeguati mezzi educativi si poteva contribuire efficacemente a conservarli onesti o a ricondurli sulla retta strada, quando se ne fossero allontanati.

Ancora oggi possiamo affiancarci ai percorsi dei detenuti con rasserenante fiducia. Siamo convinti che, facendo loro percepire il senso della dignità personale, si possa ingenerare un effettivo cambiamento di vita, riconosciuto dall'intera società. Più a monte, siamo chiamati ad educare la società ad essere inclusiva, a non accettare l'esistenza di «vite di scarto», a prevenire la devianza sociale prima che diventi reato. Se solo ci rendessimo conto che le visite ai detenuti sono effetto di quelle colpevolmente omesse agli uomini fuori dal carcere, apparentemente liberi! C'è un'umanità che va incontrata, prima che a farlo sia l'illegalità (cf *Andate in città*, 168).

La comunità cristiana può garantire una costante e proficua connessione con il mondo della detenzione per sostenere chi ha commesso delle colpe e contribuire con l'affiancamento personale al suo reinserimento nella società, soprattutto mediante la sinergia tra la pastorale per i detenuti e quella del lavoro, della cultura, della scuola, coinvolgendo i vari soggetti sociali, le associazioni interessate, gli esperti in campo psicologico e pedagogico. Diventeranno allora vive e attuali le parole che ancora spezzano il fiato: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (*Ez 36,26*)..

7. “Dov'è tuo fratello”? La cura della comunità per i detenuti e le loro famiglie

Su questo sfondo, risuona ancora possentemente provocatoria la domanda rivolta a Caino: “Dov'è tuo fratello”? Dov'è il tuo fratello carcerato? Ti senti responsabile della sua situazione? Cosa fai per stargli accanto e sostenerlo in questa difficile prova della vita? Una domanda scomoda, imbarazzante, d'intramontabile attualità. Cosa c'entro io nella vita di mio fratello? Saremmo tentati di rispondere. Ne sono forse io il custode? Esiste per l'intera comunità una “responsabilità vicaria”, quella che avvertì il profeta Ezechiele a causa del suo silenzio di fronte alla condotta iniqua del malvagio. “Della sua morte io chiederò conto a te” (33, 8), si sentì dire dall'Onnipotente.

Il carcere non è solo una struttura di detenzione per chi si è macchiato di qualche grave colpa; è uno spazio “antropologico” finalizzato alla ricostruzione del proprio sé e ancor più un luogo “teologico”, dove incontrare Cristo che ha scelto di abitarvi. Qui si celebra ogni giorno una singolare liturgia, quella del mistero del cuore umano, fatto di grandezze vertiginose e di abissi spaventosi. Qui si vive senza sosta la liturgia dell’avvento, dell’attesa di una vita rinnovata, e insieme la liturgia pasquale di liberazione e di redenzione. Qui si svolge l’intero ciclo liturgico con una concretezza unica e una partecipazione esistenziale intensa e sofferta. La condizione dei detenuti è in realtà figura del cammino della vita, percorsa quasi esclusivamente da perdenti, che continuano ad avanzare con dignità nonostante ripetute cadute e sconfitte.

La Chiesa di Napoli anche quest’anno sente l’esigenza di vivere questa dimensione della carità, in particolare verso i crocifissi della vita. Ciò rappresenta la più autentica testimonianza al Vangelo e, allo stesso tempo, sprigiona una notevole forza evangelizzatrice e missionaria. Chi di fatto è raggiunto dalla carità dei credenti fa immancabilmente esperienza della vicinanza del Signore e della prossimità della Chiesa. Ci sollecita in questa direzione la *Lettera agli Ebrei*, che ci esorta: «Ricordatevi dei carcerati», suggerendo un modo intenso ed esperienziale in cui farlo: «come se foste loro compagni di carcere» (13,3a). Si tratta di un suggerimento, carico di pathos per chi è detenuto: accostarsi a lui come se ci si trovasse nella sua stessa situazione, fino a dividerne l’identica condizione.

La “visita” ai detenuti e alle loro famiglie non può ridursi all’erogazione di particolari servizi, spesso anche necessari. Comporta partecipazione convinta alla condizione dell’altro fino ad avvertirne empaticamente i disagi, i rimpianti, fino ad inseguirne i sogni. La visita non risolve certo tutti i problemi, ma può alleggerire il peso dell’isolamento e consentire di riprendere il fiato. La comunità cristiana non sarebbe tale se non si prendesse cura dei detenuti. Questi rischiano di restare invisibili più di quanti dormono per le strade, marginalizzati molto di più dei poveri che bussano alle nostre porte. Oscurati dal silenzio dell’indifferenza.

Eppure i detenuti non sono persone di seconda categoria, ma uomini e donne che, pur se responsabili di dolorosi crimini, hanno patito molto e hanno dovuto affrontare un angoscioso calvario. È ciò che li rende partecipi del mistero della sofferenza e somiglianti al Cristo. “Vi voglio bene – disse Paolo VI ai reclusi di Regina Coeli – non per sentimento romantico, non per moto di compassione umanitaria; ma vi amo davvero perché scopro tuttora in voi l’immagine di Dio, la somiglianza di Cristo, l’uomo ideale che voi ancora siete e potete essere”. Per questo, pur se detenuti, essi non lasciano di essere parte integrante della comunità ecclesiale. Ignorarli significa amputare il corpo di Cristo di effettive sue membra. Membra fiacche e sofferenti, come ogni essere umano, ma più degli altri bisognosi di comprensione e di fiducia. Essi stessi possono utilmente collaborare con gli operatori del settore, mettendo a servizio della pastorale la loro esperienza, la padronanza del linguaggio interno al carcere, la conoscenza delle persone adatte a risolvere i vari problemi.

Quella carceraria, può sembrare una pastorale di nicchia per il numero limitato di quanti si dedicano a questo settore, per la competenza specifica di cui bisogna disporre. In realtà nella pastorale penitenziaria è coinvolta senza ambiguità tutta la comunità. Essa va elaborata in collaborazione con tutte le componenti ecclesiali, le risorse civili interessate, mettendo in rete istituzioni, associazioni, persone disponibili di tutte le età.

Per rendere concreto l’apporto che possiamo offrire a chi è detenuto, sollecito ogni parrocchia, ogni comunità ecclesiale ad elaborare una proposta pastorale di ampio respiro che tenda a formare anzitutto la propria gente e gli eventuali operatori mediante percorsi di sensibilizzazione per un orizzonte umano poco conosciuto e quasi sempre trascurato. Ogni progetto tenga conto, tra l’altro, delle seguenti imprescindibili priorità:

***Formare la comunità al perdono e alla riconciliazione**

***Provvedere ad un’anagrafe dei reclusi della propria zona pastorale**

***Adottare un detenuto e la sua famiglia anche di un’altra parrocchia**

***Coinvolgere i detenuti stessi nell’attività di evangelizzazione e di sostegno**

***Sviluppare un piano decanale d'insieme con istituzioni, associazioni, privati disponibili**

8. A *Maronna c'accompagna!* Ci affidiamo a Maria Madre di misericordia

Lasciamoci condurre nel cammino di quest'anno da Maria, che da sempre la Chiesa invoca come Madre e Regina di Misericordia. Nessuno come Lei ha conosciuto le profondità del mistero di Dio e gli abissi del cuore umano. Il suo cantico di lode, nell'incontro con Elisabetta, esaltò la potenza della misericordia che si estende "di generazione in generazione" (Lc 1,50). Sul Calvario, Ella poté ascoltare le parole di perdono proferite dalle labbra di Gesù e, ancora oggi, indica a tutti noi fin dove può arrivare la misericordia di Dio, di un Dio sconfitto per noi sulla croce.

Maria testimonia che la compassione del Figlio di Dio non conosce limiti e raggiunge ogni uomo senza escludere nessuno. Ella si mostra soprattutto Madre degli ultimi, Madre degli esclusi. In particolare, quest'anno vogliamo affidarLe la sorte di tanti detenuti. Parenti, conoscenti, membri della nostra comunità: fratelli nostri, ma soprattutto figli suoi. La dolcezza del suo sguardo riempia di senso il tempo amaro della reclusione e ci accompagni tutti in questo cammino, perché possiamo riscoprire la gioia di sentirci avvolti dalla tenerezza di Dio.

A Lei vogliamo affidare tutti i reclusi, quelli che hanno avuto una pena eccessiva, quelli che vedono lontano il giorno della liberazione. In particolare, pensiamo che siano cari al Suo cuore di mamma i giovani detenuti. Tanti ragazzi che, all'inizio della loro storia, sono inciampati e ora fanno fatica a rialzarsi. Chiediamo che il Suo sguardo li incoraggi ad aprire le finestre delle loro celle, del loro cuore per scrutare l'orizzonte e per intonare un nuovo canto libero. Il futuro è un diritto umano universale, un diritto soprattutto giovane.

Rivolgiamo a Lei l'antica e sempre bella preghiera della *Salve Regina*, perché non smetta mai di rivolgere i suoi occhi misericordiosi alla chiesa di Napoli e a ciascuno dei suoi figli detenuti, nel cui volto continua a risplendere – nonostante tutto – quello del suo Figlio Gesù. Maria, Madre di misericordia, li stringa tra le sue braccia, quando su di loro soffia il vento

gelido delle delusioni e della disperazione, sì che per tutti diventi più sopportabile la lunga attesa della libertà.

Dio vi benedica tutti e

‘A Maronna c’accompagna!

Napoli, dalla Sede Arcivescovile

16 luglio 2019

Festa della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo

Crescenzio Card. Sepe